



ciclo di incontri- Ottobre 1994

Quaderno n. 63

I Linguaggi del rito

chiudi



Introduzione al corso

Luciano Zappella

La presente dispensa raccoglie le relazioni presentate nell'ambito del Corso su **I LINGUAGGI DEL RITO**, svoltosi tra l'ottobre 1994 e il maggio 1995 presso la Sala Qoelet di Redona.

Senza scomodare troppo la semiologia, la mitologia e tutte le scienze umane che fanno del linguaggio la principale modalità espressiva dell'essere umano, si è preferito adottare una prospettiva principalmente storica, che ci aiutasse a capire e a recuperare quelle dimensioni legate al rito di cui avvertiamo il bisogno, ma che, al tempo stesso, facciamo fatica a cogliere. Il motivo di tale difficoltà risiede nel fatto che ormai siamo abituati ad adottare, nei confronti della realtà, un approccio "tecnico-razionale" che produca risultati osservabili che noi valutiamo in modo strettamente meccanico in base ai nostri criteri di verifica. Questo modo di accostarci alla realtà manifesta tutta la sua efficacia nella sfera dello sviluppo produttivo, ma genera l'effetto concomitante di configurare negli stessi termini tutto il rapporto con la realtà: reale è solo ciò su cui noi possiamo intervenire modificandolo; tutto il resto va relegato in una zona d'ombra appartenente all'irrazionale.

Ma la sfera produttiva non è l'unica dimensione che riguardi la nostra vita. La dimensione rituale è quella in cui è viva la convinzione che la vita del soggetto umano non è legata solo alla produzione, ma ad un bisogno di senso che un mondo costruito interamente a sua misura non riesce a dargli. Un mondo inteso come dono, come dialogo e come comunione costituisce la dimensione del rito.

E' in tale dimensione che l'essere umano ha sempre sentito il bisogno di reimmergersi periodicamente; non tanto o non solo per trovare in essa un qualche espediente che gli desse sicurezza in un mondo che appariva pieno di imprevisto e di precarietà, ma perché il partecipare a questa dimensione era un modo per far circolare nel quotidiano quel senso che nel rito si era celebrato, un senso che non appartiene alla categoria di ciò che è utile, ma di ciò che è buono e giusto.

Per riscoprire questi aspetti del rito era necessario delimitare un ambito: noi abbiamo scelto la tradizione ebraico-cristiana. Dal punto di vista teologico siamo consapevoli che non c'è nessuna ragione per smentire l'uomo religioso e per rivendicare solo alla fede biblica una rivelazione di senso da parte di Dio (ogni religione è una traccia della sollecitudine di Dio). D'altra parte eravamo interessati ad un percorso storico ben preciso, quello che porta ai riti che noi oggi celebriamo. Limitarci alla tradizione ebraico-cristiana era quindi una scelta obbligata. Senza voler attenuare gli elementi comuni con le altre religioni, è pur vero che questa tradizione ha una sua particolarità: dall'essere ripetizione di un atto originario avvenuto prima del tempo, il rito passa ad essere memoria-attualizzazione di un atto fondatore avvenuto dentro lo svolgersi della storia.

Dopo una puntualizzazione di carattere introduttivo su cos'è il rito, quali sono i suoi elementi costitutivi, perché esiste e che differenza c'è tra un rito cristiano e un rito antropologicamente considerato di altro tipo, ci si è soffermati sull'esperienza concreta di due comunità (la cattolica e la protestante) alle prese con le incidenze che la struttura rituale riveste nella vita quotidiana e nel rapporto con

Dio: ne emerge un quadro contraddittorio e propositivo al tempo stesso, su cui vale la pena soffermarsi e discutere, arricchendolo di nuovi apporti.

Visto che il nostro intento era di riunire le esperienze del passato e analizzare i linguaggi e gli strumenti che i credenti hanno utilizzato per formare delle comunità che fossero costruite su quell'atto fondatore in cui esse si riconoscevano, si sono prese in esame tutte (o quasi) le modalità attraverso cui, nel corso della storia, si è cercato di fare dei riti un punto di incontro tra linguaggio umano e linguaggio divino; e allora ecco i rapporti, non sempre chiari, tra rito e arti figurative, tra rito ed esperienza musicale (si legga con attenzione la corposa relazione di P. A. Sequeri!), tra rito e gli spazi architettonici in cui esso si colloca (molto stimolanti risultano, in proposito, le riflessioni di G. Gualdrini, frutto anche del suo lavoro "sul campo"), tra rito e parola (con particolare riferimento alla tradizione protestante in cui la predicazione svolge un ruolo centrale), tra rito e rappresentazione teatrale (oggi più che mai «il rito deve essere dramma e il dramma rito»: questo il senso dell'interessante relazione di C. Bernardi), tra rito e linguaggio corporeo.

Come si può vedere, le questioni affrontate abbracciano un ampio ventaglio di temi e di problematiche. Non si può certo dire, quindi, che il quadro risulti completo e sviscerato in tutti i suoi aspetti. Pensiamo tuttavia che in questa dispensa ci sia materiale sufficiente per sviluppare un'ampia riflessione sul "fare rituale" che finisce per coinvolgere tutti, credenti e non, in un progetto di vita di cui forse mai come oggi si avverte la necessità.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it